



Rivista di

Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria

SEMESTRALE DELLA FEDERAZIONE PSICOLOGI PER I POPOLI

Numero 8, 2012



Alfredo Mela

Il volontariato tra crisi e transizione

Riassunto

Partendo da una breve analisi delle motivazioni con cui l'Unione Europea ha designato il 2011 come "anno europeo del volontariato", l'articolo evidenzia alcune caratteristiche del volontariato in Italia, mettendo in luce come, nonostante una evidente espansione del fenomeno, esso non abbia ancora raggiunto l'ampiezza che esso assume in altri Paesi europei. Si mette altresì in luce la necessità che il volontariato operi in condizioni di sussidiarietà e non di sostituzione nei confronti del sistema del welfare pubblico, rendendo più incisivo il proprio ruolo nelle scelte politiche e promuovendo l'empowerment e la capacità riflessiva dei volontari.

Parole chiave: volontariato, partecipazione, fiducia, sussidiarietà, motivazioni.

Abstract

Beginning with a brief analysis of the reasons which led the European Union to designate 2011 the "European year of volunteering", this article highlights some features of voluntary work in Italy, stressing how in spite of the clear expansion of this phenomenon it isn't yet as extensive as in other countries. The article highlights also the need for the voluntary work to occur in subsidiarity with the public welfare and not as its substitute, therefore playing a more incisive role and promoting the empowerment and the reflective ability of the voluntary workers.

Key words: volunteering, participation, trust, subsidiarity, motivation.

L'anno europeo del volontariato

Con una decisione del Consiglio dell'Unione Europea del 27 novembre 2009, il 2011 è stato designato "anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva"¹. Si tratta di una scelta che cade in un momento per nulla ordinario: si colloca, infatti, proprio in un anno che ha visto l'acutizzarsi della crisi economica iniziata nel 2008 e che – specie per il nostro Paese – ha anche segnato l'intensificazione di una politica di tagli alla spesa pubblica, concentrati in modo particolare sui settori del welfare. Se lo scopo immediato di tali politiche è quello di contenere il debito pubblico, non è possibile nascondere che esse prefigurano, comunque, una situazione nella quale si tende a una riorganizzazione stabile del sistema della spesa pubblica a tutela delle fasce deboli, con un minore impegno diretto dello Stato e un possibile appello alla società civile perché cooperi in tale compito. D'altra parte, le associazioni che compongono il variegato mondo del no-profit in Italia (come in altri Paesi) stanno assumendo un ruolo attivo in ampi settori della realtà sociale e, pur nella varietà dei loro orientamenti, appaiono spesso intenzionate a

¹Gazzetta Ufficiale dell'U.E. del 22.01.2010. Il documento è disponibile alla pagina <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=L:2010:017:0043:0049:IT:PDF> (ultima consultazione 28.04.2012).

rifiutare una funzione vicaria e chiedono un maggiore ruolo nelle scelte che riguardano la tutela dei cittadini e in particolare delle fasce deboli.

Per inquadrare il tema del volontariato con riferimento alla situazione attuale vale la pena considerare con maggiore attenzione le motivazioni contenute nella decisione del Consiglio dell'Unione Europea. Esse, peraltro, non mettono affatto in primo piano l'idea di un possibile ruolo sostitutivo o compensativo da parte del volontariato nei confronti del disimpegno statale nelle politiche sociali, ma piuttosto motivazioni relative al suo ruolo come forma di cittadinanza attiva, che – come si afferma nel punto 2 della Decisione – “costituisce un elemento fondamentale per rafforzare la coesione e lo sviluppo della democrazia”. Nello stesso documento, al successivo punto 3, si sostiene poi che nell'attività di volontariato, intesa come esercizio della cittadinanza attiva e della democrazia, “assumono forma concreta valori europei quali la solidarietà e la non discriminazione” e, in tal senso, si dice che essa “contribuirà allo sviluppo armonioso delle società europee”.

Come si può constatare, il nucleo centrale delle motivazioni che suggeriscono la promozione del volontariato non enfatizza l'aspetto del “dono”, dell'aiuto disinteressato a chi si trova in condizione di non poter soddisfare i propri bisogni fondamentali, ma piuttosto quello di un “diritto” dei cittadini a partecipare direttamente e in modo attivo alla costruzione di forme concrete di democrazia al di là del consolidato diritto di eleggere dei propri rappresentanti a cui delegare le scelte relative alle politiche sociali.

Ulteriori motivazioni vengono poi richiamate per arricchire questo nucleo. Così, per esempio, al punto 4 si sottolinea come le attività di volontariato costituiscano una ricca esperienza di apprendimento, mentre al punto 16 si afferma che l'Anno europeo potrebbe stimolare ad affrontare le ineguaglianze di genere che tuttora sussistono nella stessa organizzazione dell'attività volontaria, promuovendo per esempio un pari accesso di uomini e donne alle funzioni direzionali del volontariato.

Per quanto concerne i caratteri attribuiti al volontariato, il punto 5 mette in evidenza come esso possa esprimersi “attraverso attività formali o informali, intraprese in base alla libera volontà, scelta e motivazione di una persona e senza scopo di lucro” e dichiara esplicitamente che “le attività di volontariato non si sostituiscono a possibilità professionali o occupazionali remunerate, ma aggiungono valore alla società”.

Le idee centrali espresse nel documento europeo sono, dunque, quelle che rappresentano il volontariato come atto di libera iniziativa, forma di partecipazione alla vita pubblica di una comunità, valore sociale aggiunto. Nel dibattito suscitato dall'iniziativa dell'Anno europeo, un altro aspetto è spesso emerso con forza: quello del ruolo economico del volontariato. Nel discorso di apertura della Conferenza di Atene del 3-4 novembre 2011, Ylva Tivéus, *Director for Citizens* nella Commissione Europea, illustrando gli obiettivi dell'Anno, ha messo in luce l'apporto dell'attività volontaria alle economie nazionali, affermando che la stima dei cittadini europei che svolgono ogni anno qualche forma di attività volontaria si aggira sui 100 milioni – circa un quarto della popolazione adulta - e che in alcuni Paesi il loro lavoro contribuisce sino al 5% del prodotto interno lordo nazionale. Ha poi aggiunto che il volontariato agisce

come opportunità per creare capitale umano, dato che produce acquisizione di competenze da parte di chi lo pratica. Come tale, rappresenta anche uno strumento di coesione sociale nel mondo del lavoro.

Come si può osservare, anche a tale riguardo si è ben lontani tanto dall'esaltazione di un ruolo puramente caritativo del volontariato quanto dalla sua configurazione come opportunità per un disimpegno pubblico nelle politiche di welfare. Il suo apporto all'economia non ha un carattere indiretto, in quanto occasione di risparmio della spesa pubblica, ma piuttosto diretto, in quanto produce valori d'uso, amplia l'occupazione, genera capitale umano. È questo un apporto non trascurabile anche sotto il profilo quantitativo, ma come la stessa Tivéus nota,² esso è spesso sottostimato. Si potrebbe aggiungere che questo vale in particolare per l'Italia e che la sottovalutazione può essere estesa ad altre organizzazioni del Terzo settore, ovvero dell'economia civile (Zamagni, 1998; Bruni e Zamagni, 2004)³. A determinarla concorrono (ma il tema è sufficientemente complesso da non poter essere affrontato in questa sede) un perdurante rapporto strumentale da parte della politica nei confronti delle associazioni di volontariato, un atteggiamento di sospetto nei suoi confronti (in larga parte dovuto proprio a quel rapporto) da parte dell'economia profit e, probabilmente, la stessa immagine che il volontariato tende a dare di sé e che sottolinea – peraltro comprensibilmente – la dimensione valoriale e solidaristica, non sempre avendo piena consapevolezza del proprio ruolo sotto il profilo economico, considerato in un'accezione ampia del termine.

Ad ogni modo, è stato notato spesso come il contributo del settore no-profit alla composizione del PIL italiano, rispetto a quello di altri Paesi sviluppati, come USA, Gran Bretagna e Canada, sia ancora limitato, per quanto tenda a crescere (Borgonovi, 2001). Già oggi, comunque, il suo peso è tutt'altro che marginale: da una ricerca svolta da Istat e Cnel (2011) si ricava che il valore economico delle attività volontarie svolte nel quadro di organizzazioni no-profit corrisponda a quasi a 8 miliardi di euro. “Trasformando il numero delle ore donate in unità di lavoro equivalente e, successivamente, in numero di occupati a tempo pieno, è stato quantificato che il lavoro volontario in Italia è pari a 700 milioni di ore, corrispondenti a 385.000 unità occupate a tempo pieno” (Unicredit Foundation, 2011, p. 22).

Il volontariato in Italia

Le stime sulla dimensione numerica del volontariato nel nostro Paese,

² Il report della Conferenza è disponibile alla pagina <http://europa.eu/volunteering/en/content/3rd-eu-level-conference-athens-3-4-november-2011-1> (ultima consultazione 28-4-2012).

³ Il concetto di “economia civile” è preferito a quello di “Terzo settore”, con riferimento alla dimensione economica del settore no-profit, da coloro che ritengono che l'aggettivo “terzo” possa implicitamente alludere a un ruolo residuale dell'economia no-profit, nei confronti del ruolo del mercato e dello Stato.

come è noto, non sono agevolati, per via della rapida evoluzione del panorama associativo e dell'adesione non sempre formale delle persone a supporto della attività delle singole organizzazioni. Questo spiega perché esistano stime differenti, che tuttavia tendono a convergere attorno a un valore di circa 1.000.000 di cittadini attivi in questo settore. In particolare, nel suo annuale rapporto sull'Italia l'Eurispes (2010) – usando dati Istat – offre una stima per l'Italia di 1.100.000 volontari che operano con continuità nelle associazioni, cui vanno aggiunti 4 milioni che operano occasionalmente (attorno al 9% della popolazione italiana), mentre il 15,8% versa denaro a un'associazione.

Le fasce d'età maggiormente coinvolte sono quelle dei giovani di 18-19 anni e delle persone tra i 55 e i 64 anni. Nelle fasce di età più giovani prevalgono le ragazze, in quelle più anziane gli uomini. In ogni caso, nel complesso si registra una prevalenza di volontari uomini (54,4%) sulle donne (45,6%). Gli occupati sono un po' più della metà, mentre i pensionati sono il 29,5% e il restante 18,3% sono studenti, casalinghe, disoccupati.

Anche il fenomeno del volontariato registra una disomogeneità tra le macroregioni del Paese: è infatti più alta la percentuale dei volontari al Nord (11,9%), rispetto al Centro (8,5%) e soprattutto al Sud (6%). La stessa proporzione vale all'incirca per quanto concerne le donazioni alle associazioni.

I settori di impegno prevalente dei volontari sono così individuati:

- servizi sociali: 31%
- salute: 28,5%
- cultura e ricreazione: 13,5%
- protezione civile: 10,2%
- ambiente: 4,2%.

Se, dunque, è nel complesso l'ambito sociosanitario ad attrarre maggiormente l'impegno dei volontari, negli ultimi anni gli incrementi più forti si sono registrati nei settori della protezione civile e della tutela dei diritti umani.

Per gli stessi motivi prima enunciati (e per le differenze nelle legislazioni nazionali), oltre che valutare l'entità del volontariato nel nostro Paese non è neppure agevole istituire dei confronti tra l'Italia e gli altri Paesi europei riguardo all'entità del fenomeno. In ogni caso, le valutazioni contenute in alcuni lavori fanno pensare che la percentuale di volontari sul totale della popolazione adulta in Italia (che può essere stimata, come detto, un po' al di sotto del 10%) sia tendenzialmente inferiore a quella dei principali Paesi europei. Uno studio recente (France Bénévolat, 2010) stima in Francia un numero di volontari attivi in associazioni di circa 11,3 milioni; tenendo conto anche di altre modalità di erogazione di lavoro non retribuito a fini sociali, la quota delle persone impegnate in forme volontarie raggiungerebbe i 18,3 milioni, vale a dire il

⁴ Un importante contributo al miglioramento delle valutazioni relative all'incidenza del lavoro volontario e alle comparazioni internazionali potrebbe derivare dall'uso di strumenti unificati, come quelli proposti dall'International Labour Office (ILO) con la pubblicazione di uno specifico manuale (ILO, 2011).

36% della popolazione con 15 anni o più. Secondo Anheier e Salamon (2001), che citano dati riferiti al 1995, la quota dei volontari sul totale della popolazione sarebbe attorno al 18% anche in Germania, ma ancora superiore in Gran Bretagna (34%), Svezia (36%), Paesi Bassi (38%). Anche nei Paesi dell'Europa orientale il dato – pur partendo da valori tendenzialmente più bassi – oggi appare in aumento⁴.

Si può dunque supporre che il potenziale bacino di popolazione disponibile a svolgere attività di volontariato in Italia sia – almeno in parte – non ancora adeguatamente coinvolto e che margini di incremento siano ancora prevedibili nell'immediato futuro. Vi sono tuttavia da segnalare alcuni ostacoli, di cui una politica lungimirante dovrebbe tenere conto per evitare che essi limitino le potenzialità del volontariato. Essi riguardano soprattutto quelle fasce di età che oggi sono maggiormente disponibili: quella giovanile, per la quale l'incertezza a riguardo del lavoro rende sempre più difficile svolgere attività non retribuite, e quella compresa tra i 55 e il 64 anni. Per quest'ultima, il continuo aumento dell'età pensionabile, registratosi nell'ultimo periodo per favorire risparmi del sistema previdenziale, potrebbe far venire meno delle risorse che oggi sono presenti tra i "giovani pensionati". Per i giovani si potrebbe ipotizzare un potenziamento dei crediti formativi legati all'attività volontaria, spendibili nel proprio curriculum; per chi sta per uscire dal lavoro si tratta forse di immaginare modalità più flessibili di regolazione dell'orario di lavoro per chi presta servizi volontari.

Vi è, per contro, una risorsa di grande valore su cui il volontariato italiano può contare: quella di un elevato grado di fiducia da parte dell'opinione pubblica. Ogni anno l'Eurispes compie un rilevamento a riguardo della fiducia che gli italiani attribuiscono alle istituzioni e a diversi tipi di organizzazione. Per quanto oscillante negli anni – e in leggero calo rispetto alle rilevazioni immediatamente precedenti – nel più recente rapporto Eurispes 2012 il livello di consenso nei confronti delle associazioni di volontariato risulta pari al 77,4%. Esso appare superiore persino rispetto a quello della prima delle istituzioni pubbliche (l'Arma dei Carabinieri, attestata al 75,8%), a quello del Presidente della Repubblica (62,1%), della Chiesa cattolica (47,3%), della magistratura (36,8), per non parlare dei sindacati, delle associazioni imprenditoriali e dei partiti, che da anni ricevono indici di fiducia ancora più bassi.

Se da un lato l'elevato consenso ricevuto dal volontariato, messo a paragone con il numero relativamente modesto dei volontari, potrebbe far pensare a una sorta di generica "delega" di una maggioranza nei confronti di una minoranza attiva, dall'altro questa adesione ideale non deve essere sottovalutata, dal momento che configura per il volontariato un contesto d'azione caratterizzato da un'ampia legittimazione. Trasformare il consenso passivo in adesione attiva è un compito non facile, ma è destinato a non trovare resistenze di principio, quantomeno sul piano delle opinioni diffuse. Al tempo stesso, esso configura una precisa responsabilità, che richiede non solo una forte coerenza sul piano etico e valoriale, ma anche una crescente professionalità e competenza nello svolgimento dei propri compiti.

A questo riguardo, un fenomeno da registrare – ma sul quale tuttavia sarebbero necessari importanti approfondimenti – è la crescita del fenomeno del

volontariato in vario modo definibile come “professionale”. Il termine, entrato nell'uso nel nostro Paese negli anni Novanta, designa l'impegno volontario da parte di soggetti legati a una specifica competenza, anche se le associazioni tendono ad accogliere al proprio interno anche figure con profili formativi diversi e complementari rispetto a quello “centrale”. Secondo Galasso (2010), che scrive sulla rivista mensile on line del Centro Servizi Volontariato della Toscana (Cesvot), sarebbero oggi operanti in Italia oltre 30 associazioni di questo tipo aventi un rilievo nazionale, cui debbono aggiungersi quelle locali e quelli con sedi estere. Tra queste, ovviamente, figura la Federazione di Psicologi per i Popoli, ma figurano anche molte altre associazioni in campo medico-sanitario, farmaceutico, ingegneristico, architettonico, educativo, agronomico, veterinario, legale e in altri ambiti ancora. Il fenomeno ha indubbiamente diverse sfaccettature. Può essere letto come tentativo di una redistribuzione, a favore di gruppi sociali o contesti geografici più sfavoriti, di servizi di alta qualità che il sistema pubblico e il mercato non sono in grado di garantire a tutti. Esso contiene al proprio interno anche una valenza politica, nata dalla volontà di valorizzare modalità non istituzionalizzate dell'attività professionale e/o mostrare come sia possibile un suo esercizio a vantaggio di figure svantaggiate. Vi è, poi, un ruolo formativo nei confronti dei giovani che si stanno avviando verso un percorso professionale e che si intende indirizzare verso una pratica aperta alla ricerca del bene comune. Tuttavia, non deve neppure essere messa in ombra la portata innovatrice di questo tipo di attività: proprio perché svolta senza fini di lucro e rivolta a soddisfare esigenze diverse da quelle comunemente affrontate, l'attività volontaria finisce con lo sperimentare metodi di intervento non abituali, aprendo in certo modo la via per un superamento degli standard e delle pratiche più consolidate.

Le motivazioni

Quali sono le motivazioni che spingono al volontariato? Esistono delle tendenze evolutive nel quadro motivazionale? Il tema, oggetto di numerosi studi, meriterebbe un'attenta riflessione, non possibile in questa sede. Ad ogni modo, ciò che in genere viene messo in rilievo nella letteratura è l'esistenza di un nucleo motivazionale fondamentale, basato sulla presenza di valori e di comportamenti altruistici, rivolti alla ricerca di un bene comune, su cui si possono innestare altri elementi complementari. Uno di questi è legato al desiderio di socializzazione e ad aspirazioni di autorealizzazione in un'attività a contatto con altri; un secondo è rappresentato, soprattutto per i giovani, dall'esigenza di acquisire competenze che potranno essere utilizzate anche nella ricerca di lavoro. La preminenza di un aspetto o dell'altro, come, d'altra parte un più ampio complesso di variabili relative al quadro valoriale e alle forme organizzative, permette di distinguere tra “stili” di attività volontaria (Rossi e Boccacin, 2006).

La dimensione altruistica e l'orientamento disinteressato al bene comune rappresentano senza dubbio la componente fondamentale dell'auto-rappresentazione del volontario, oltre che della percezione da parte dell'opi-

nione pubblica. Questa immagine è ben rispecchiata dal primo punto della Carta dei valori del volontariato, redatta su impulso della FIVOL e del Gruppo Abele⁵. Essa afferma, infatti: “Volontario è la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l’umanità intera”. Tuttavia, l’idea di una completa eliminazione di ogni finalità di autorealizzazione personale (sul piano relazionale e/o professionale) appare non solo difficilmente perseguibile, in modo particolare per quanto concerne la componente giovanile, ma per molti aspetti neppure augurabile. Una sorta di rigida difesa di una motivazione unicamente altruistica al volontariato, infatti, rischierebbe di produrre un atteggiamento di enfattizzazione della distinzione tra chi opera con intenti “puri” e chi cerca di perseguire obiettivi di interesse sociale in altre forme. Al limite, la radicalizzazione di tale atteggiamento potrebbe favorire una deriva settaria, in cui la distinzione tra “noi” e “gli altri” si carica di un’attribuzione di giudizi di valore in forma manichea. Ovviamente altrettanto pericolosa potrebbe essere una deriva di segno opposto, vale a dire strumentale, in cui la distinzione tra interessi comuni e interessi propri (non necessariamente del singolo ma anche della propria organizzazione) venga progressivamente a scomparire, rendendo irriconoscibile la natura peculiare del volontariato.

Di fronte a questi rischi, il problema non è tanto mantenere il “giusto mezzo”, quanto affrontare con lucidità e con atteggiamento autoriflessivo un fenomeno di trasformazione del ruolo del volontariato che, a sua volta, si inquadra in un momento di crisi di sistema, che sconvolge non solo l’economia ma anche le modalità di relazione del cittadino con la sfera pubblica.

In una situazione in cui il ruolo dello Stato nell’erogazione dei servizi di welfare tende a diminuire vi è il rischio concreto che crescano le pressioni perché il terzo settore (e il volontariato in particolare) assuma un ruolo sostitutivo, pressioni esercitate magari anche in nome di una esaltazione del ruolo attivo delle comunità nella creazione del proprio modello di benessere, come avviene per esempio nell’idea della *big society* promossa dal governo conservatore inglese di David Cameron⁶. Se questo avviene, il contesto che si determina richiede una risposta chiara, a difesa del principio di sussidiarietà (e non di sostituzione) tra il ruolo dello Stato e quello del volontariato. Questa risposta, tuttavia, non può essere puramente difensiva: pur ribadendo il suo peculiare statuto, il volontariato deve essere pronto ad assumere nella società una funzione più importante di quella svolta nel pur recente passato. Al tempo stesso deve richiedere un maggior peso nei processi deliberativi e decisionali che riguardano le modalità per garantire efficacia ed equità nella soddisfazione delle esigenze fondamentali della popolazione e nella tutela dei diritti umani. Se è

⁵ Il testo del documento è consultabile alla pagina <http://www.volontariato.org/interventi/cartavalori.htm> (ultima consultazione 28.04.2012).

⁶ Per una sintesi delle idee di David Cameron si veda il discorso tenuto dal premier britannico a Liverpool il 19.07.2010. Si consulti la pagina <http://www.sussidiarieta.net/files/cameron.pdf> (ultima consultazione 28.04.2012).

vero – come affermano i documenti che hanno motivato la designazione del 2011 ad Anno europeo del volontariato – che l'attività volontaria è innanzitutto una modalità di partecipazione alla costruzione della democrazia, questa implica al tempo stesso un rafforzamento delle responsabilità, dei doveri e dei diritti di chi la esercita. In una situazione di crisi e trasformazione come quella che stiamo vivendo, questo richiede anche, per così dire, un salto di livello nell'empowerment dei volontari: una visione più ampia del proprio ruolo nella società, una maggiore professionalità nello svolgimento delle proprie funzioni, una più forte capacità di interlocuzione attiva con le diverse istanze della società civile, con le istituzioni e con la sfera della decisione politica.

Alfredo Mela, sociologo dell'ambiente e del territorio, DIST – Politecnico di Torino.

Riferimenti bibliografici

- Anheier H.K. e Salamon L.M. (2001), *Volunteering in cross-national perspective. Initial comparisons*, http://eprints.lse.ac.uk/29049/1/CSWP_10_web.pdf (ultima consultazione: 12.03.2012).
- Borgonovi E. (2001), *Il ruolo delle aziende non profit e le modificazioni della struttura del sistema economico italiano*, "Economia del diritto e del terziario", 3, 715-723.
- Bruni L. e Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Cnel e Istat (2011), *La valorizzazione economica del lavoro volontario nel settore non profit*, [http://www.portalecnel.it/Portale/documentiAltriOrganismi.nsf/0/A85D6B373BA9E2BFC12578DC0023BE6/\\$FILE/Ricer%20Valoriz%20Lav%20Volont.pdf](http://www.portalecnel.it/Portale/documentiAltriOrganismi.nsf/0/A85D6B373BA9E2BFC12578DC0023BE6/$FILE/Ricer%20Valoriz%20Lav%20Volont.pdf) (ultima consultazione: 28.04.2012)
- Eurispes (2010), *Rapporto Italia 2010*, Eurispes, Roma.
- France Bénévolat (2010), *La situation du bénévolat en France en 2010*, <http://www.valuenetwork.org.uk/Documents%20for%20Website/Bibliog%20docs/FR%20benevolat%202010.pdf> (ultima consultazione: 2-6.04.2012).
- Galasso C. (2010), *Professioni no profit*, Pluraliweb, <http://pluraliweb.cesvot.it/professioni-non-profit> (ultima consultazione: 28.01.2012).
- ILO (2011), *Manual on the measurement of volunteer work*, ILO, Genève; trad. it. *Manuale sulla misurazione del lavoro volontario*, SPES - Associazione Promozione e Solidarietà - Centro di Servizio per il Volontariato del Lazio, Roma.
- Rossi G. e Boccacin L. (2006), *Le identità del volontariato italiano. Orientamenti valoriali e stili di intervento a confronto*, Vita e Pensiero, Milano.
- Unicredit Foundation (2012), *Ricerca sul valore economico del Terzo Settore in Italia*, http://www.volontariamo.com/images/stories/allegati_scaricabili/ricerca_Unicredit.pdf (ultima consultazione 26.04.2012).
- Zamagni S. (1998), *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna.